

# CHE ACCADE DELL'ARTE ITALIANA?

## RAVENNA!

La torre pendente di Pisa riuscì a far parlare di sé e il Ponte Vecchio di Firenze a salvarsi persino su quel gioiello che era il Ponte Santa Trinità. Ma su Ravenna c'è silenzio di tomba. Dobbiamo sperar bene per questo? E intanto circolano voci funeste: Galla Placidia, il Duomo, S. Agata. Ogni popolo ha la sua grande ombra a Ravenna, accanto ai monumenti supremi: Teodorico, Dante, Byron. Certo il profano conosce la tomba di Dante e non S. Vitale; conosce la Pineta e non S. Apollinare. Ma Ravenna non è seconda a nessuna città del mondo: né a Costantinopoli, né a Roma, né a Venezia, né a Firenze. Quel che contiene Ravenna è il testamento dell'arte antica e le tavole della legge dell'arte moderna. Si piange per Santa Chiara e per il Camposanto di Pisa; ma si ribella la ragione all'idea che S. Vitale e S. Apollinare possano venire distrutti.

## IL RESTAURO DEI MONUMENTI

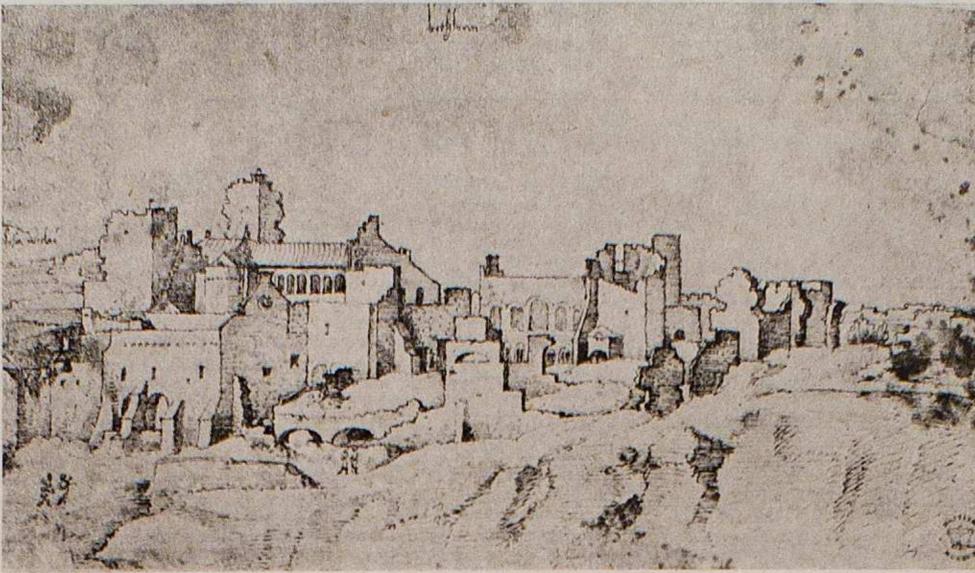
Nessuno s'illude che nelle circostanze attuali possa iniziarsi a fondo il restauro dei monumenti danneggiati dalla guerra; ma provvedimenti conservativi si impongono. Ed è bene che per ora siano soltanto conservativi. Diffidiamo dello spirito di campanilismo delle nostre città, per le quali il restauro significa o totale ripristino o completamente scenografico. Eppure in Italia se n'era fatto del cammino in materia di restauro e nessuna persona appena colta, per quanto segretamente attirata dalla medievale tradizione di Viollet Le Duc, avrebbe più avuto il coraggio di sostenere pari pari quelle celebrate dottrine. Ma l'attuale isolamento delle città in se stesse sembra stimolare la rinascita di questi funghi mafiosi, che allungavano con tanta persistenza nella trionfale retorica del passato regime. E che? Proprio in una rivista come «Aretusa», non certo tacciabile di filofascismo, abbiamo dovuto leggere stupefatti, per una penna di uno studioso d'architettura, queste parole straordinarie a proposito della sistemazione ambientale di Santa Chiara: «La distruzione operata dalle bombe offre una possibilità che è da augurarsi non venga trascurata: quella della liberazione del monumento dalle brutture che lo hanno oppresso per secoli. Ancora oggi un edificio a quattro piani nasconde la facciata della chiesa... se esso verrà demolito elevando al suo posto un «portico», si otterrà non solo uno splendido risultato prospettico... ma anche un notevole risultato pratico col decongestionare il traffico...». Ma dunque l'esperienza dolorosa e irrimediabile della Piazza dell'Augusteo, della spina dei Borghi, di Piazza Araceli, e di tanti altri crimini perpetrati a Roma e fuori, in omaggio al risultato prospettico e al traffico decongestionato, non ha insegnato nulla? Con disinvoltura si insinua un portico, come nulla fosse, magari in stile gotico o nello stile piacentiniano, quasi che fosse rimedio elementare sostituire nel tessuto venerando della città nobilissima un elemento del tutto nuovo, sia pure a prendere il posto di un edificio insignificante. Anche qui l'esempio di Piazza Navona dovrebbe insegnare, con la forzata ricostruzione delle false case ottocentesche. E perché non isoleremo ancor più il Duomo di Orvieto, a cui non si giunge per una grande arteria che lo mostri da un chilometro di distanza? E perché non ripetere l'errore madornale del Corso Rinascimento che, fra l'altro, ha annientato l'effetto della facciata di S. Andrea della Valle? Ora che le tragiche fantasie imperiali non riuscite a far crollare i monumenti, perché non creare per quelli superstiti altrettante vie dell'impero? Strade slombate, piazze sfiatate nelle quali i monumenti soffrono d'agorafobia e si fanno sempre più piccoli?

vorno, a godersi lo spettacolo dei bombardamenti, quel tale che voleva piantare gli alberi nel Campo dei Miracoli, non rappresenta un pericolo dovunque si trovi?

Le notizie sono ancora scarse, frammentarie, ma ogni giorno più luttuose. Ed è stata la volta di Firenze. I tesori delle Gallerie fiorentine furono mandati in villeggiatura nei luoghi più disparati e impensati, per monti e per valli, senza nessuna tutela, e spesso, a quanto risulta, senza neppure imballaggio. Così fu ritrovata la Primavera del Botticelli. Ed ora giungono le voci delle deprezzazioni tedesche a Poggio a Caiano, a Poppi; casse e casse che hanno preso il volo per la rovente Valle padana o per dove?

Non si può, non si deve conservare il silenzio su questi fatti gravissimi, che colpiscono la civiltà ancora prima che la Nazione.

Noi non vogliamo la testa di nessuno. Siamo pronti a riconoscere le benemerite che certi funzionari, o scarsi o incapaci nel loro ufficio, possono avere nel campo degli studi o nel campo civile, ma riteniamo che un funzionario deve fare il funzionario. E così quei Soprintendenti che sono rimasti al loro posto e magari hanno giurato fedeltà alla Repubblica fascista, potranno riscattare al tribunale della civiltà la collaborazione che hanno prestato solo con la dimo-



(Jan Van Scorel)

strazione che ci fu un interesse maggiore in causa, e che a questo interesse hanno ottemperato nel migliore dei modi. I fatti dovranno dirlo; qui la buona fede non è presunta.

E come la protezione antiaerea si prestò anche a farse burlesche, di protezioni che proteggevano forse dal fumo dell'incendio e da quello delle candelie, così la dislocazione delle opere d'arte mobili, nell'incerto gioco delle probabilità, se non offriva la sicurezza assoluta in nessun luogo, consentiva una scala diversa a seconda che il rifugio fosse il Vaticano e la Basilica di Anisi o i vari castelli e ville situati lungo il munito baluardo appenninico e posti alla mercé del soldato isolato. Certamente anche il Vaticano ebbe le sue bombe dall'aereo anonimo, di cui si sapeva nome e cognome, anche la Basilica di Loreto fu colpita, anche l'extra-territorialità di S. Paolo fu violata. La sicurezza assoluta non c'era in nessun luogo. Ma posto che vi fossero identici pericoli ovunque, tuttavia una minore probabilità di bombardamento, saccheggio, violazione, certi luoghi li presentavano.

Cinque anni di guerra hanno ridotto l'Italia un campo di rovine. Ne sono finite ancora. Lezioni comunicate ci dicono oggi che Rimini è distrutta, di Bologna non si sa ancora nulla e Ravenna sta sull'imminente orizzonte di guerra come una minaccia che non si può scongiurare. Assillati dal bisogno, stremati dalla miseria, attoniti dal ricordo recente di persecuzioni, di razzie, di plotoni d'esecuzione, gli Italiani leggono della rovina del camposanto di Pisa accanto ai comunicati dei turni dell'energia elettrica e non si rendono conto come la distruzione delle centrali elettriche sia poca cosa al confronto della distruzione di un monumento. Fra due, tre, dieci anni dalle rovine industriali qualcosa sarà già risorto, il buio che si prospetta paurosamente per quest'inverno sarà rischiarato, la disfatta avrà lentamente rimarginato le labbra sanguinanti delle innumerevoli ferite. Ma i monumenti distrutti, gli affreschi rovinati, i dipinti polverizzati, la fisionomia sfigurata delle città sono ferite che non si rimarginano e non l'Italia sola li ha perduti: ma la civiltà, e per sempre. Tutti sappiamo di chi sono state le responsabilità, ma continueremo a batterci il petto lasciando che quel che resta vada in rovina? Lascieremo che sotto la voracità edilizia dei piani regolatori promossi da interessi di particolari si cancelli anche l'ultima vestigia di queste città venerande crivellate dalle bombe e dalle granate? Retrocederemo l'arte italiana sul piano dell'archeologia, proprio in Italia dove l'archeologia nacque ma dove nacque come ripensamento e vivificazione in un nuovo presente dell'arte del passato, e non come un'arida catalogazione dei relitti di una storia trascorsa?

Nella riacquisita libertà di parola, gli italiani, suddivisi nei vari partiti, prenutri dall'urgenza dei provvedimenti di una necessità primaria e improcrastinabile, che è quella del nutrimento, dell'alloggio, del vestito, sembrano quasi aver timore di occuparsi della sorte del patrimonio artistico. Quasi fosse un lusso che ci si ammettesse in tempi migliori; e quasi fosse l'unica verità che *primum vivere, deinde philosophari*. Noi non ci peritiamo d'affermare che questa verità non solo non è l'unica, ma non è neppure una verità, perché la necessità che implica, che è quella del più crudele buon senso, falsa tutta la vita dello spirito, tutta la vita umana. L'uomo non vive come la bestia, guidato dall'istinto; per l'uomo vivere è subito filosofare, e un filosofema è insito, se non formulato dialetticamente, fin nella più umile e bassa bisogna della sua vita quotidiana. Se non filosofa l'uomo non vive: o vive da bestia, da bestia trionfante come è accaduto nel tempo fascista.

La nostra disfatta, come è stata disfatta della coscienza morale e intellettuale non si risana con le sole centrali elettriche; non si risana nemmeno con la libertà di parola, se questa libertà non incita a prendere coscienza universale di quel che è propriamente umano nell'uomo, della sua dignità a vivere.

La civiltà è questa dignità, e nella civiltà sta l'arte, non come addendo trascurabile, ma come fattore supremo, perché tutto quanto c'è di più nobile nell'uomo, tutto quanto c'è di più intimo, segreto, collabora nell'arte. La storia si trasforma in altra storia, ma l'arte resta, testimonianza inappellabile.

L'arte resta. L'arte deve restare. E questo compito per gli Italiani non deve essere postposto, rinviato a tempi migliori. I monumenti crollano, dalle volte squarciate, dai muri lesionati ogni giorno cade qualche pietra, ogni giorno il restauro si fa più difficile e più costoso.

Che cosa si fa? Che cosa si è fatto? Che cosa si farà? Noi non siamo di quelli che vogliono gettare il punico; noi non abbiamo nel cassetto le ditte di restauro da lanciare sul mercato. Abbiamo solo il nostro amore, la nostra angoscia, il nostro anelito a salvare quanto più si può da questa rovina, la più grande, per l'arte, dopo il crollo dell'impero romano.

Noi sappiamo con quanta cura e quanta competenza gli alleati si preoccupano, via via che le armate avanzano, dei problemi artistici delle nostre città: vorremo e sapremo esprimere loro la nostra riconoscenza. Ma è agli Italiani che parliamo: agli Italiani che si nutrono soprattutto di giornali, e in questi è pur un caso mirabile se una volta al mese si dedicano poche righe alle notizie dei monumenti colpiti o distrutti.

Si sa troppo poco, si ignora troppo quello che è accaduto e anche quello che si fa per rimediare ai guai. In Sicilia, in Campania sono in corso numerosissimi restauri. Perché non se ne parla? Perché non ci si preoccupa di esercitare un controllo? Perché, in una materia così innocente e così lontana dalla guerra e dalla politica, non si realizza più fattivamente quella concordia e quell'interesse di tutti, che pur già si delinea nei campi roventi dei sindacati e delle lotte di partito?

Le parole sarebbero soltanto flatus vocis? Ma quel flatus vocis del fascismo che si chiamarono impero, romanità e via dicendo hanno portato l'Italia alla distruzione. Noi crediamo, noi sappiamo, che ce ne sono altre ben più potenti per ricostruirla.

## PROTEZIONE ANTIAEREA

Un generale scetticismo accompagnò fin dall'inizio della guerra le opere di protezione antiaerea, e lo scetticismo crebbe via via che i bombardamenti divenivano sempre più intensi e i mezzi di difesa più di strutture. Nessun blindamento, nessuna protezione poteva garantire contro l'offesa diretta di questo si poteva essere facilmente persuasi. D'altro canto con la scarsità di materiali incombustibili spesso le opere di protezione rappresentavano un pericolo pari a quello determinato dall'offesa aerea. Sicché bisogna lodare invece che biasimare quel pronto intervento che fece smontare senz'altro le armature lignee del coro di S. Francesco ad Arezzo e di altri monumenti dell'Emilia, che sembravano il rogo preparato alle opere da difendere. E c'era stato il disastro del Duomo di Messina, dove tutta la decorazione, marmorea del Montorsoli e del Calamech si calcino nell'incendio delle opere protettive. Ma anche su questo punto si desidererebbe maggiori notizie. Si seppe che per il Cenacolo di Leonardo le difese eseguite a protezione e a sostegno del muro resero nell'ecatombe del Chiostro delle Grazie; sembra egualmente che a Napoli si debba esclusivamente ai blindamenti ben fatti se le sculture del Rossellino e di Benedetto da Maiano a Monteliveto si sono salvate. Non è colpa nostra se non abbiamo informazioni più fresche. Ma davvero c'è da ringraziare la Provvidenza se certe opere protettive non sono state messe alla prova.

Ma per quanto ci si possa augurare di non essere coinvolti in un'altra guerra distruttiva come questa, un'esperienza deve ricavarsi ugualmente da questa faccenda delle protezioni antiaeree. E perciò c'è da augurarsi che il Ministro della Pubblica Istruzione promuova appena possibile una minuziosa pubblicazione sui risultati dei blindamenti, così da poter conservare un ricordo molto preciso e — *quod Deus avertat* — un insegnamento per il futuro. E se da questa pubblicazione dovrà risultare, come ci auguriamo, una lode viva per la maggior parte dei soprintendenti, perché lesinareli? Ben sappiamo le difficoltà fra le quali si svolge anche in tempi ordinari la loro opera nelle provincie, nel rigurgito delle pretese comunali e nella gelosa corruzione degli studiosi locali. Vadano ad essi le lodi che meritano. Per il momento noi non sappiamo proprio che dire. Aspetteremo. Ma su questo tema saremmo grati a qualcuno meglio informato di noi, se per l'angoscia che ci tiene sospesi sulla sorte di certi monumenti ancora nell'orbita tedesca, ci potesse fornire qualche notizia meno vaga. Che n'è della Cappella dell'Arena? A cinquanta metri dagli Eremitani, dove è scomparsa la Cappella Ovetari affrescata dal Mantegna, e cioè quella che per l'Alia Italia era stata la Cappella Brancacci; la Cappella dell'Arena, questo monumento senza pari, il cuore stesso dell'Arte italiana, il monumento forse che più di ogni altro avrebbe il diritto di simboleggiare l'arte moderna di contro all'arte classica, sarà stata spogliata veramente di tutti gli affreschi di Giotto? Anche in quel caso supremo quanto prove e riprove: sembrava sempre di spendere troppo per il monumento inarrivabile. L'atroce decisione di strappare gli affreschi, se davvero è stata presa, ci fa tremare non meno dei bombardamenti. Si fosse almeno limitato lo strappo alla volta! Nessuno ci convincerà che non ci fosse, per un caso così unico, un modo di protezione delle pareti, che avviene con la paziosa disgregazione di un complesso così conservato e perfetto. L'ambiente relativamente piccolo, l'isolamento della costruzione potevano consentire opere protettive mastodontiche, ma sempre giustificate dall'importanza dell'opera. Che avranno deciso i luminari fascisti di Padova?

Le documentazioni non dovranno morire negli archivi. La Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti ha a sua disposizione studiosi validissimi, che potranno fornire gli studi più cosenziosi e esaurienti in materia. Li aspetteremo fiduciosamente, ma intanto si vuole sapere qualcosa di più; e che i quotidiani non cessino di comunicarci sulle opere d'arte, mentre sono stati così corvivi a dare ad esempio la notizia della distruzione del Campanile di Giotto. E' stato forse per confortarci con la gioia di sapere che era rimasto in piedi? O si ha paura che gli italiani si perdano in fantasie artistiche, mentre incombono i problemi ansiosi della guerra e della ricostruzione nazionale? Ma se non sbagliamo, si dovè a Mussolini lo splendido atto di accusa contro l'arte, i Musei, i monumenti. E allora, di fronte alla sorte miseranda che n'è seguita per l'arte italiana, non avremmo voluto leggere neppure una strabiliante e recente dichiarazione che minuziosava i danni subiti dal Patrimonio artistico italiano. Città intere hanno perduto per sempre la loro storica fisionomia, e non erano città di recente fabbricazione, come Sabaudia e Littoria o la stessa Formia; erano città che si chiamavano Genova, Torino, Ancona, Livorno; città che reavano il segno di architetti famosi, come l'Allessi, lo Juvara, il Guarini, il Buontalenti. Città, dunque, in cui non c'era il solo monumento

illustre, ma che erano, nel loro nucleo, un solo unico monumento. Come si fa a dire che i danni sono minori di quel che si credeva? E non sappiamo ancora con nessuna precisione di Ferrara, di Parma, di Vicenza, di Verona, dell'infelice Bologna, che una volta si chiamò la grassa Bologna?

I danni artistici sono gravissimi; gli italiani non se lo nascondano, non si cullino nelle facili illusioni che tutto tornerà a posto come prima. Anche di quello che è in parte rimasto, che cosa potrà salvarsi in definitiva, se l'opera di pronto soccorso non sarà tempestiva, intensa, tenace?

Gli Alleati non possono pensare a tutto. Già grandissima è stata e continua ad essere l'opera loro. Studiosi preparatissimi e ben noti esplicano un'opera di cui gli italiani saranno loro sempre grati. Ma il concorso finanziario degli italiani non è mai mancato e mancherà tutt'ora. Non si può pretendere di far gravare un'opera così immane solo sulle finanze stremate dello Stato, sul bilancio più che mai magro del Ministero della Pubblica Istruzione. E non si deve accusare questo di incuria quando si tratta di cifre che salgono alle stelle. Bisogna che in ogni città si costituiscano centri di raccolta, bisogna che il denaro privo affluisca in quest'opera di conservazione nazionale. Già il Ministro De Ruggiero rivolse il suo appello. Chi ha risposto? E quello che vogliamo sapere.

## LE NOSTRE RICHIESTE

Le questioni artistiche sorte in seguito ai danni della guerra, non possono né devono rimanere nell'orbita stretta delle città singole e degli interessi locali. Occorre e subito che una commissione ministeriale si rechi nei luoghi danneggiati, prenda visione diretta di quel che si è fatto, di come si è fatto e di quanto resta da fare, e renda tutto ciò di pubblica ragione.

E' necessario che si seguano direttive uniche di restauro. E' necessario che i problemi più gravi siano discussi pubblicamente, e che gli studiosi non si trovino di fronte al fatto compiuto.

L'arte è proprietà nazionale: le singole città ne sono soltanto le custodi. La follia dei separatismi è purtroppo radicata nelle gloriole artistiche provinciali.

Chiediamo al Ministro della Pubblica Istruzione:

- 1) la nomina di una commissione di studiosi che si renda conto de visu di tutto quello che è accaduto per l'arte, nel territorio liberato;
- 2) la massima severità nell'applicazione delle direttive di restauro che non è e non deve diventare una questione di gusto personale o di romantico ambientamento;
- 3) l'intensificazione della campagna rivolta ad ottenere sussidi da privati per il restauro di singole opere d'arte.

Chiediamo al Governo: La devoluzione di una parte dei beni tolti ai fascisti per il restauro del patrimonio artistico nazionale.

## I piani regolatori

Accanto alle piaghe attuali si delineano le piaghe future. Le orribili mutilazioni subite dalle nostre città durante il periodo fascista rappresentano un monito tremendo. Si terranno abbastanza presenti? Si ricorderà lo scempio che si voleva produrre a Livorno prima ancora che i bombardamenti la rendessero quello che si dice che sia ora diventata, un cumulo di rovine? Livorno, una città che accanto ai fastigi toscani sembrava trascurabile, e a torto, perché conservava il carattere unico di una città elaborata nel periodo allievo del manierismo fiorentino. Nel futuro piano si vorrà cancellare anche la planimetria inconfondibile?

Già a Viterbo dopo la liberazione era sbocciato un piano regolatore, subito ferito, a quanto si dice (ma sarà proprio vero?), che non rispettava neppure alcune parti del quartiere medievale risparmiato dalle bombe, ripromettendo tutti i medesimi strazi che il tempo fascista imponeva, con il traffico sovrano, le piazze per le adunate, il vuoto pneumatico intorno ai monumenti, giardinetti, muriccioli e siepi di cipressi. E certo la corruzione del gusto si deve in gran parte a quegli inamovibili pontefici, vari accaparratori, che affilavano le loro armi sleali nella membrbra vetusta di Roma, ai bei tempi dei piani regolatori sfornati dal governatore, approvati non si sa da chi ma usciti certamente per via naturale o supposita dal malefico cronico dell'architetto del regime Marcello Piacentini, con gli snellimenti aggiunti dalla fervida fantasia di Antonio Muñoz. Quando si deturpavano impunemente Brescia o Milano, Genova e Torino e via dicendo, Ma se non si cambiano i principi, e non si fa che sostituire alle commissioni nazionali quelle locali le cose non andranno certo meglio. Così si dice accade a Napoli dove sembra che la commissione per il nuovo piano regolatore debba contenere solo napoletani. Quale garanzia c'è data sui principi che la informano? Chi può dire che i guai artistici di Napoli siano terminati del tutto?

## Le reggie di Napoli, di Caserta e altre cose

Molti purtroppo sono gli esempi di danni che si sarebbero potuti evitare e che aggravano e continuano quelli inevitabili della guerra.

Che ne è della Reggia di Napoli colpita da più di venti bombe, scoperechiata ma rimasta ancor calda e quasi intatta nei grandi appartamenti di rappresentanza? Una goffa scala esterna ricollega ora il giardino pensile alla piazza; il cortile so lenne del Fontana ospita cucine, le arcate sono chiuse e sbucano ovunque fumaioli. I damaschi delle sale sono fatti a pezzi e in gran parte asportati, i tappeti, tessuti appositamente distrutti, i mobili rovinati o fatti fuori, il grande affresco di De Mura, uno dei capolavori del Settecento napoletano, scalpellato e distrutto, chissà perché. Intanto manca in gran parte una qualsiasi copertura e non si accenna ad alcun miglioramento sulle sorti di questo celebre palazzo.

Che ne è della Reggia di Caserta? La cappella è sfondata, gli appartamenti vuoti e il Parco di giorno in giorno si dirada di alberi, quel Parco che era una delle meraviglie d'Italia.

Che ne è del Duomo di Capua? Distrutto. E il Duomo di Benevento ridotto alla facciata. E i ponti romani fra Napoli e Benevento? Saltati per aria.

E queste sono sciagure non più recenti. Cosa succederà ancora?

Di Pistoia nessuna notizia, di Lucca nessuna notizia, di Prato nessuna notizia. E' possibile? E Rimini, e Bologna? Dobbiamo credere che del Tempio Malatestiano non resti più che la medaglia di Matteo de' Pasti? Non merita almeno una notizia una simile incolmabile sciagura, che supera di importanza tutte le precedenti? In un giornale è apparso che a Rimini s'è salvato il teatro ottocentesco Poletti. E il resto è tutto distrutto? Non c'è più l'affresco di Piero, né un rilievo di Agostino di Duccio, né un rudere della facciata? Tutto ciò non meritava una notizia?

Queste sono sciagure che non si nascondono, rimarranno nei secoli. Virilmente dobbiamo conoscerle; senza reticenze.

## I FURTI

A proposito dei furti operati dai tedeschi le notizie sono più documentate e nei riguardi di un eventuale ricupero pare regni persino un certo ottimismo. Si pensa che l'inconfondibile individualità artistica degli oggetti trafugati farà sì che essi non potranno essere tenuti fuori a lungo nascosti e che presto perciò ritorneranno in Italia. Vorremmo dividerlo anche noi questo ottimismo ma troppe cose ci fanno temere per la sorte di quelle opere: le casse dei quadri sono state caiccate in fretta, su automezzi militari da soldati inesperti, sono state esposte a tutti i pericoli e a tutti i disagi di un viaggio notturno per le insicure strade degli Appennini, sono state esposte ai bombardamenti ed ogni possibile atto di guerra, sono state in gran parte trasportate a Bologna, o in località simili, esposte ai più duri bombardamenti.

Per la maggioranza, poi, che sicuramente sarà giunta sino in Germania, la sorte appare certamente peggiore. Se la inconfondibile individualità di tutte le opere ne renderebbe impossibile il commercio la piccola dimensione di molte ne tenderà facilmente l'occultazione. Un piccolo Raffaello può essere un ottimo ricordo d'una campagna, anche se disgraziata come quella d'Italia. Quando sarà l'ora della resa dei conti tutti questi conti andranno regolati e i musei di Berlino, di Dresda e di Monaco dovranno fornire alle gallerie italiane la sostituzione delle opere così brutalmente trafugate.